

IL CASO. Il gruppo del Cai «Cesare Battisti» reduce da una missione solidale. Finita la quarantena ora non possono partire

Cinque veronesi bloccati in Tagikistan Farnesina al lavoro per riportarli a casa

Interventi dei parlamentari Comencini e Rotta, alla ricerca di una non facile soluzione

Ora sono liberi. Quarantena finita: dopo 14 giorni passati in isolamento, in due camere all'interno del General Hospital di Choroug, in Tagikistan. Stanno bene, risultano negativi ai tamponi per il «Covid-19». Gli altri esami mostrano uno stato di forma perfetto. Assai meno brillante il morale. «Non abbiamo in mano neppure un certificato ufficiale, senza cui l'incubo potrebbe ricominciare da qualche altra parte», osserva facendo appello alla pazienza Andrea Micheli, avvocato per professione e componente la squadra di cinque istruttori della scuola di scialpinismo «Renzo Giuliani» del Cai «Cesare Battisti». È il portavoce «per acclamazione» del gruppo composto anche da Annapaola Perazzolo, Giuliana Steccanella, Giorgio Bonafini e Fabio Bullio.

La squadra veronese era rimasta bloccata al rientro dal Wakhan Corridor, in Afghanistan, dove si trovava dal 20 febbraio per formare un gruppo di giovani locali come «accompagnatori sciistici e di montagna». Ma la seconda spedizione di un progetto triennale, avviato nel 2019, li vede ora bloccati in Tagikistan senza possibilità di rientro in Italia. Un rebus diplomatico e logistico che vede ormai da giorni in campo an-



Il gruppo di alpinisti veronesi poco dopo l'uscita dalla quarantena al General Hospital di Choroug

che la Farnesina.

I cinque veronesi sono ora ospitati provvisoriamente, grazie all'aiuto del referente locale Ibrohim Afzunov, in una struttura ricettiva. Ma la capitale Dushambe, con l'unico aeroporto internazionale, è lontana. E soprattutto «le frontiere sono ormai chiuse, i voli annullati», dice Micheli. Il gruppo è spiazzato: restare o muoversi, in quale direzione e con quali prospettive. Scartata, per la pericolosità del viaggio via terra, l'ipotesi di un rientro in Afghanistan per raggiungere l'ambasciata italiana di Kabul. «Passa il

tempo ed è sempre più difficile capire come si possa riportarli a casa», ammette Maurizio Menozzi, presidente del Cai «Cesare Battisti». Centinaia ormai di telefonate, per lui e Cristiano Tedeschi, direttore della scuola «Giuliani»: «Siamo davvero preoccupati», ammettono.

Il caso è anche un delicato rebus diplomatico. Alla solidarietà iniziale espressa dal sindaco Federico Sboarina, il quale aveva annunciato «il coinvolgimento dei parlamentari veronesi», è seguita una mobilitazione politica bipartisan. Vito Comencini,

della Lega e segretario della commissione Esteri, e Alessia Rotta, del Pd da giorni tengono i contatti con la Farnesina. La rappresentanza diplomatica italiana a Taskent, affidata al viceconsole Fabrizio Bielli, era riuscita a ottenere, due settimane fa, il permesso di entrata dall'Afghanistan in Tagikistan, a condizione che il gruppo trascorresse un periodo di quarantena preventiva. Che ieri si è concluso senza sorprese. Mentre però, tutto intorno, andavano riducendosi fino a sparire le possibilità di lasciare il Paese.

I parlamentari veronesi con-

tinuano a cercare la soluzione al rebus, «tenendo alta la pressione sulla Farnesina che, va detto, si sta interessando attivamente al caso», spiega Comencini. Alessia Rotta mantiene un filo diretto con Marina Sereni, collega di partito e viceministro per gli Affari Esteri. In contatto costante con il ministero sono anche, ormai da giorni, presidente e vice del Club alpino italiano, Vincenzo Torti e Ermínio Quartiani.

«Dev'essere chiaro», ribadisce Maurizio Menozzi, «come il nostro gruppo non sia partito per una spedizione di piacere ma per una missione solidale, un progetto da realizzare nell'arco di tre anni. Isolati sulle montagne hanno scoperto la drammatica emergenza solo alla frontiera afghana, sulla via del ritorno». I cinque erano in viaggio verso un villaggio a 4.000 metri di altitudine nel Wakhan Corridor quando a Verona sfilavano i carri del Bacanal. Il giorno dopo sarebbe scattato l'allarme per il «Covid-19», divenuto progressivamente poi emergenza.

Ora, a quarantena conclusa, sono liberi di muoversi ma anche «prigionieri» in un Paese da cui non si entra né esce. Un rebus beffardo, per cui deve pure esistere una soluzione. ● P.M.